

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

I tre gradi dei militanti

Un democratico europeo può partire dalla scelta per la federazione, ed analizzare il contenuto politico di questa scelta. Ma può anche partire dalla scelta per la democrazia, e prendere coscienza dei problemi che bisognerà risolvere per la vita della democrazia in Europa. Partiamo da questa seconda esperienza, nella storia recente d'Europa, e nella coscienza dei militanti, che si può schematizzare secondo tre gradi di sviluppo.

La rivolta morale

È definibile così: «Gli Stati Uniti d'Europa sono un buon fine morale». Teoricamente questa coscienza proviene dalla contraddizione tra i fini della democrazia, ed i fini dello Stato-nazione. Questo impone di considerare gli uomini degli altri Stati come stranieri, alla occorrenza da uccidere; quella vorrebbe che si vedesse in ogni uomo un fratello, un libero. È con questa coscienza che Kant formulò un progetto di federazione. La diffusione di questa coscienza è enorme. Nell'Ottocento la corrente del grande movimento progressista, nelle sue fonti di nascita democratiche, socialiste, anarchiche non era né nazionale né nazionalista. Era internazionalista, ed ogni volta che si pose la questione, federalista. Si possono pigliare tutti i personaggi storici di quel periodo, e per tutti si troverà la frase sugli Stati Uniti d'Europa. Si troverà anche che ogni volta che questi uomini, o queste correnti, si sono avvicinati al potere, hanno mutato opinione; ma questa è una cosa che dovrebbe dirci qualcosa sulla natura dello Stato-nazione piuttosto che sulla natura labile degli uomini.

Nel nostro secolo la cosa non è cambiata. Tutte le persone che contano, salvo i fascisti e i comunisti, hanno una volta o l'altra

fatto affermazioni di questo genere. Con la logica del secolo scorso. Tra questi uomini voi potete trovare, ad esempio, Mendès-France ed Herriot, cioè due uomini che hanno fatto, e fanno, l'impossibile per impedire il progresso del federalismo. Ma nel nostro secolo questa coscienza non si è limitata ai dirigenti, ai pensatori, ecc. Ha raggiunto la grande opinione pubblica, come ci hanno mostrato chiaramente tutti i sondaggi di opinione effettuati nel dopoguerra, che hanno sempre dato, per tutti i ceti sociali, maggioranze molto nette in favore dell'unità federale dell'Europa.

Evidentemente, da questo stato di fatto, si deve perlomeno tirare la conseguenza che per fare l'Europa non è necessario fare della propaganda generica, per convincerne le moltitudini. Le moltitudini hanno bisogno di essere convinte che c'è qualcuno che vuol davvero fare l'Europa; e, per questo, il primo grado di coscienza europea non serve. Perché? Perché a questo livello, con questa ottica puramente morale, se si cerca di giudicare la realtà politica, non si può dire nulla del tale Stato, del tale partito, della tale azione, a meno che non si dica male di tutto. Per questo si finisce con l'accettare tutto.

La protesta intellettuale

È definibile così: «C'è una pregiudiziale alla soluzione di certi problemi di fondo, per i quali i nostri Stati sono insufficienti. Questa pregiudiziale è l'unità federale dell'Europa». Teoricamente questa coscienza proviene: a) dalla conoscenza del funzionamento dei rapporti economici a livello internazionale. Il mercato internazionale non è la sede di una politica economica comune, né una area di divisione del lavoro. Questi caratteri ai quali è legata la possibilità dello sviluppo economico dipendono dalle istituzioni politiche, quindi sono presenti solo entro i mercati interni degli Stati. Corporativismo, protezionismo, e tutte le pratiche economiche che hanno declassato l'Europa, non sono per nulla dovuti al fascismo. Sono dovuti al sistema degli Stati-nazione; b) dalla conoscenza del funzionamento dei rapporti tra gli Stati in Europa, ben mostrato dalla letteratura anglosassone sulla crisi della Società delle Nazioni.

Questi Stati assicurarono all'Europa un equilibrio positivo sinché il sistema europeo non fu scavalcato dal nascente sistema

mondiale (prima guerra mondiale). Da allora essi determinano una anarchia internazionale, che ha già prodotto il fascismo, che produce oggi l'assenza dell'Europa dalla politica mondiale, e produrrà domani, in mancanza di una soluzione federale, nuovi disastri.

Naturalmente la maggior parte degli uomini politici europei ignora queste cose perché si nutre rapacemente di sole «ideologie». Tuttavia, di fatto, nel dopoguerra, si sono affacciati parecchi problemi che hanno costretto questi uomini a tentativi di soluzioni sopranazionali: la Ceca, il tentativo fallito della Ced, l'iniziativa dell'Euratom, il bluff del mercato comune. Di fronte al problema franco-tedesco, alla paura della Russia di Stalin, alla dimensione del problema atomico i nostri Stati apparvero a molti quali sono veramente: mezzi impotenti.

Per questo si è prodotta la coscienza della pregiudiziale europea. Anche questa coscienza è diffusa. Larghe zone dei partiti di democrazia, dell'Uef (mozioni n. 2 e 3 del Congresso di Lussemburgo), delle organizzazioni del Movimento europeo (Me) la condividono. Ma c'è qui una cosa paradossale. Queste zone europee della politica ufficiale sono state certamente, in momenti favorevoli, maggioritarie nei parlamenti dei paesi della Ceca. Disponevano di una opinione pubblica favorevole, e dell'appoggio della maggiore potenza mondiale. Non hanno fatto nulla, non hanno preso nessuna iniziativa per costruire l'Europa. A prescindere dalla Ceca, che richiederebbe un discorso a parte, la grande battaglia di questa gente è stata la Ced. Ebbene, la Ced non fu una iniziativa europea. Fu la risposta del governo francese alla richiesta angloamericana di riarmare la Germania. L'unica volta che si mossero fu perché furono presi a calci, ed allora si mossero giusto con la volontà e la convinzione di gente presa a calci.

Non è il caso di far nomi, o di raccontare le cose. Basterà un nome, come simbolo: Adenauer. Europeo, tentò di evitare il riarmo nazionale tedesco, che gli appariva il male peggiore. Pie intenzioni. Oggi l'uomo si batte per mettere in piedi l'esercito nazionale tedesco, e la sua opera, ivi compresa la fase europea, è quella dell'artefice della ricostruzione nazionale tedesca. Evidentemente, da questo stato di fatto, bisognerà pur trarre qualche conseguenza. Per fare l'Europa non basta far capire che certi problemi hanno sorpassato le possibilità dello Stato-nazione, perché la gente, anche quando l'ha capito, continua a fare la politica na-

zionale. Per qual motivo? Logicamente la questione è semplice. Con questa coscienza si giudicano Stati e problemi, ma non si giudica l'azione. Si vedono le impossibilità degli Stati, non si vedono le impossibilità dei partiti. Cosa dire dell'azione di questi partiti? Cosa dire dell'azione da mettere in piedi per fare l'Europa? Non c'è mai stata una risposta. Non c'è stato un Congresso di un partito, né di una organizzazione nominalmente europea (salvo che per una frazione dell'Uef) nel quale ci sia stata una discussione, seguita da una decisione, sul modo di fare l'Europa. È fatale. Finché si sa perché sarebbe necessaria l'unità federale dell'Europa, ma non si studia e non si risolve il problema della azione da condurre, si resta fermi, è comodo, ed a molti muoversi fa paura.

La volontà politica

È definibile così: «C'è una pregiudiziale alla lotta per l'Europa, lotta che tutte le organizzazioni politiche nazionali non possono condurre. Questa pregiudiziale è una forza europea, estranea alla gestione dei poteri nazionali, alle cristallizzazioni di forze attorno agli Stati-nazione». Teoricamente questa coscienza proviene dalla conoscenza della logica dell'azione politica. Il suo grosso punto di riferimento è il fallimento del socialismo. Questo movimento ha creduto di poter realizzare le sue finalità di pace e di solidarietà fra i popoli associando i vari partiti socialisti nazionali nelle cosiddette Internazionali che, prive di politica perché prive di vera organizzazione internazionale, sono servite soltanto a covare la nazionalizzazione del socialismo. Non c'è mai stata una politica internazionale del socialismo, se non nel vecchio modo reazionario dei rapporti di subordinazione tra Stato-guida e Stati satelliti. Per questo non c'è mai stata una solidarietà tra i popoli.

L'ottica di questo terzo grado è finalmente politica perché non giudica soltanto i problemi ma anche l'azione. Al secondo grado, si comprende che lo Stato-nazione è contro la democrazia perché impedisce la soluzione dei problemi posti dallo sviluppo della vita. Al terzo, finalmente, si comprende che lo Stato-nazione è contro l'azione democratica perché impedisce alle forze politiche, sinché restano legate alla sua vita, di condurre l'azione per superarlo. A questo punto si può agire perché oltrepassato lo spazio vuoto del «secondo grado», che è soltanto per o contro

pure idee, si sta per o contro le realtà politiche. Siccome si giudica l'azione, si è contro ogni azione che tende alla conservazione dello Stato-nazione, per ogni azione in marcia verso gli Stati Uniti d'Europa. Poiché si sa sostituire nell'azione al lealismo nazionale il lealismo europeo si sa dire la verità sulla illegittimità morale e politica degli Stati-nazione che stanno traendo a morte i loro popoli, e con essi una superba cultura ed una grande civilizzazione.

Il Congresso permanente del popolo europeo è l'organizzazione politica di questo modo di vedere e di questo modo di essere perché potrà opporre alla vita politica nazionale un germe totale di vita politica europea. Quando esso comincerà a vivere, il popolo europeo avrà il suo interlocutore.

In «Europa federata», IX (15 settembre 1956), n. 15. Ripubblicato in Mario Albertini, *Una rivoluzione pacifica. Dalle nazioni all'Europa*, Bologna, Il Mulino, 1999.